

La «Cantata» di Violante per i bimbi morti di mafia

ROMA. L'immaginario dei bambini la dice lunga sui valori che vengono elaborati rispetto alle piccole o grandi questioni del nostro tempo. Basta dare un'occhiata a «Secondo me la mafia»: una ricerca condotta dal Censis intorno a 4000 temi scritti da altrettanti bambini e ragazzi siciliani. Quasi un controcanto alle discussioni sollevate nei giorni scorsi dal ministro Luigi Berlinguer sulle modalità con cui trattare la mafia nelle scuole. Il lavoro infatti, pubblicato da Meltemi e presentato nel corso di una serata al Teatro Quirino, accompagna la discesa fra i meandri di una parola certamente carica di forti significati emotivi. Ma dimostra anche come nella costruzione degli atteggiamenti personali e generali esista una dinamica che porta dalla paura alla razionalizzazione. Fino al disimpegno che colpisce l'età evolutiva soprattutto quando la mafia, come per altri 700 ragazzi delle scuole romane interpellati dal Censis, rappresenta una realtà geograficamente lontana. Colpa forse degli stereotipi mutuati dai mass-media, forse dalla fredda genericità con cui la scuola finisce spesso per affrontare una questione tanto complessa. Sta di fatto che le emozioni, seguendo l'analisi effettuata da Rosario Sapienza ed Elisa Mania, quando si parla di mafia svaniscono mano mano che si va avanti negli anni: insieme alla capacità di percepire come proprio un problema che appartiene alla collettività. Potrebbero invece giocare un ruolo più forte nella costruzione di una nuova coscienza civile. Magari attraverso il teatro. Così la bella «Cantata per la festa dei bambini morti di mafia», scritta da Luciano Violante e riproposta in questa occasione dal gruppo Trousse, ha assunto un sapore profondamente educativo. È una trascendente visione ultraterrena, una poetica marcia delle vittime provocate dalla criminalità organizzata che ricorda in alcuni passaggi la poesia civile di Pasolini. Basta una sobria mise en espace per rilanciare le potenzialità formative della drammatizzazione verso una scuola che voglia davvero occuparsi della contemporaneità.

Marco Fratoddi

EVENTI

Dal 7 al 19 maggio: apre la rassegna Luc Besson e chiude Clint Eastwood

Rosi e Bellocchio in gara a Cannes 50 Ma il festival guarda a Oriente

Grandi autori e astri nascenti sulla Croisette. In concorso: Wenders, Zhang Yimou, Imamura, fuori competizione Ferrara, Branagh e Salvatores. E subito nasce il caso di Zhang Yuan: le autorità cinesi gli hanno sequestrato il passaporto.

ROMA. Cannes: i giochi sono fatti. È ufficiale, salvo ritocchi, il programma del festival-monstre, quello del cinquantenario (7-19 maggio). Una non-notizia, in un certo senso, perché nei giorni scorsi si è già saputo tutto quello che c'era da sapere, in uno stillicidio di anticipazioni e indiscrezioni. Compresa la Palma delle Palme a Ingmar Bergman (che non verrà), anche per risarcirlo di vittorie sfiorate in passato. Per quanto ci riguarda, confermati i due italiani in concorso: *La tregua* di Francesco Rosi e *Il principe di Homburg* di Marco Bellocchio, che i francesi chiamano Bellocchio sfidando il ridicolo ortografico. *Nirvana* è fuori concorso, come Branagh, Ferrara, Chahine, De Oliveira. Per il resto, Gilles Jacob, riconfermato alla testa del festival fino al 1999, resta fedele alla sua filosofia di un cinema contemporaneamente personale e di richiamo: «Non credo che i film commerciali siano per forza stupidi e quelli personali debbano essere noiosi».

È inevitabile, dunque, una forte presenza americana. Con tre titoli: *Call it love* di Nick Cassavetes, *The Brave*, che segna l'esordio nella regia del giovane divo Johnny Depp, *L.A. Confidential* di Curtis Hanson. Non garrerà invece *Absolute Power*, idea del film di chiusura in quanto diretto da un mito vivente come Clint Eastwood.

Americanizzato, anche se taiwanese, è Ang Lee - quello *Banchetto di nozze e Mangiare, bere, uomo, donna* - che presenta *The Ice Storm*. Altri orientali, in ordine sparso: *Happy together* di Wong Kar-Wai (Hong-Kong) già apprezzato per uno strano noir tutto di notte (*Shanghai Express*), e *Keep Cool* del maestro del cinema cinese contemporaneo Zhang Yimou. Senza contare il giapponese Shohei Imamura (*Una giara*), l'autore della *Ballata di Narayama*, per capirci.

Abbondano, ma senza esagerare, i francesi. Dopo *L'odio* torna *l'enfant prodige* Mathieu Kassovitz con *Assassins*, sfidato in casa da *La femme défendu* di Philippe Harel e *Western* di Emmanuel Poitier. Mentre il kolossal-cartoon di Luc Besson con Bruce Willis, *Il quinto elemento*, ha l'onore di inaugurare ma non si sa se in concorso.

Unico africano il burkinabé Idrissa Ouedraogo - strappato a Venezia il suo *Le cri du coeur* - che porta a Cannes *Kiny et Adams*. Tra

gli autori consolidati c'è anche Wim Wenders con *The End of Violence*, tra quelli in costante crescita l'armeno-canadese Atom Egoyan (*The Sweet Here After*) e l'inglese Michael Winterbottom con *Welcome to Sarajevo*. Infine, c'è un altro attore passato alla regia, Gary Oldman, con *Nil by Mouth*. E poi l'australiana Samantha Lang con *The Well* e l'austriaco Michael Haneke con *Funny Game*. La lista, comunque, non è completa. Jacob potrebbe decidere l'inserimento di altri tre-quattro titoli, tra cui, forse, *Copland* di James Mangold, con due superdivi come Bob De Niro e Sly Stallone. Niente da fare, invece, per l'ultimo Oliver Stone: *U-turn* non è pronto.

Da segnalare anche un piccolo giallo diplomatico. Zhang Yuan, un regista cinese di trentatré anni, selezionato per «Un certain regard», rischia di non partire per Cannes. Qualche giorno fa la polizia l'ha fermato a Shenzhen, nel Sud della Cina, e gli ha sequestrato il passaporto.

Ordini dall'alto. Non si sa se legati al contenuto omosessuale del suo film *East Palace*, *West Palace* che parla dell'amore fra uno scrittore e un poliziotto. «Lo abbiamo invitato - ha spiegato Gilles Jacob - e faremo di tutto perché venga. Se glielo impediremo, adotteremo la politica della sedia vuota come abbiamo fatto in passato in casi del genere». Proteste ufficiali del governo di Pechino contro l'opera di Zhang Yuan, comunque, non ce ne sono state.

Partirà certamente, invece, Gong Li. La splendida attrice cinese fa parte della giuria, presieduta dalla star nazionale Isabelle Adjani, insieme a due scrittori (Paul Auster e il Michael Ondatje del *Paziente inglese*), al ballerino, ex direttore dell'Opéra di Parigi, Patrick Dupond, e a tre vecchi amori del festival: Tim Burton, Mike Leigh, Nanni Moretti.

Resta da dire di «Un certain regard». Peschiamo qualche titolo significativo dalla selezione: due capitoli della serie *Historias* di Jean-Luc Godard, *Enskilda Santal* di Liv Ullmann, *Marcello Mastroianni mi ricordo*, si mi ricordo di Anna Maria Tatò, *A.B.C. Manhattan* di Amir Naderi, *The House of Sharuns Bartas*, *La cruz* di Alejandro Agresti, *Iakrebin Yolculugu* di Omer Kavut.

Cristiana Paternò



Cannes 1952: Gina Lollobrigida gioca a bocce per i fotografi. A sinistra, Bellocchio e Rosi

IL COMMENTO

E Jacob puntò sul sicuro

MICHELE ANSEMI

IL TALIA ridotta all'osso sulla Croisette? Dipende dai punti di vista. Sei titoli, contando le sezioni minori, non sono poi così pochi. Per il cinquantenario di Cannes, il delegato generale Gilles Jacob ha scelto nei confronti del nostro cinema una linea di affettuosa avarizia. Privilegiando due nomi sicuri (il Marco Bellocchio di *Principe di Homburg* e il Francesco Rosi di *La tregua*) a scapito di quella generazione di mezzo che ha dimostrato, pur esponendosi alla disaffezione del pubblico, di saper rinnovare temi e linguaggi. Ad esempio mancano all'appello il Silvio Soldini delle *Acrobate* o il Pasquale Pozzessere di *Testimone a rischio* (la mafia non va più di moda in Francia?), mentre *Le mani forti* di Franco Bernini ha trovato accoglienza solo nella «Semaine de la critique» e il *bagno turco* di Ferzan Ozbek se l'è aggiudicato la «Quinzaine des réalisateurs», che però è una sezione autonoma. Dirittato *Nirvana* di Gabriele Salvatores fuori concorso, il direttore ha visto giusto nel collocare il video-diario di Marcello Mastroianni, firmato dalla compagna Anna Maria Tatò, tra i titoli di «Un certain regard», probabilmente in sincrono con l'anteprima dell'ultimo film girato dal no-

strano attore, quel *Viaggio all'inizio del mondo* di Manoel De Oliveira piazzato fuori gara. Naturalmente non è il caso di accendere polemiche dal sapore provinciale: magari, per festeggiare degnamente i 50 anni del festival, si volevano nomi grossi in cartellone, come in parte attesta la composizione del concorso. Dove figurano in bella posizione autori come il tedesco Wim Wenders (porta il suo *The End of Violence*, già mass-medializzato come la risposta europea alla brutalità di certo cinema americano), il cinese Zhang Yimou (speriamo che il suo nuovo *Keep Cool* sia meglio di *La Triade di Shanghai*), il giapponese Shohei Imamura, l'a-

fricano Idrissa Ouedraogo, il francese Mathieu Kassovitz (molto atteso il suo *Assassins*, a due anni dal film-rivelazione *L'odio*). In linea con la tradizione - poco spazio alle major hollywoodiane - è invece la pattuglia americana, nella quale brilla Johnny Depp, divo bello e maledetto, che esordisce alla regia con *The Brave*: e di sicuro sarà divertente confrontare il suo film con *Nil by Mouth* di Gary Oldman, altro attore passato dall'altra parte della cinepresa. Com'è sulla carta questo Cannes del Cinquantenario? Curioso e scintillante come sempre. E se stupisce un po' trovare fuori gara l'Abel Ferrara di *Black Out* o il Kenneth Branagh del torrenziale (4 ore) *Hamlet*, resta intatta l'immagine di un festival capace di usare la propria sterminata forza mediatica per mettere a confronto esordienti e mostri sacri, sperimentatori e classicisti. Forse ha ragione Todd McCarthy quando scrive su *Variety* che per la gente normale Cannes è il festival delle starlettes in topless sulla spiaggia e dei signori in smoking in fila per vedere il film di un illustre sconosciuto: in quelle due immagini, certo un po' stereotipate, sta il contraddittorio fascino del più grande spettacolo del mondo.

Siciliano e Iseppi

Richiamo per Freccero

«Anche nelle affermazioni personali pubbliche è necessario mantenere un comportamento corretto e rispettoso del ruolo che si ricopre». L'invito - secondo l'Adn Kronos - è stato rivolto dal presidente della Rai, Enzo Siciliano, e dal direttore generale, Franco Iseppi, al direttore di Raidue. I due massimi dirigenti di viale Mazzini, investiti da un pioggia di reazioni del mondo religioso e politico alle dichiarazioni indirizzate da Freccero ai vescovi, hanno incontrato ieri Freccero ribadendogli comunque «la fiducia aziendale per gli ottimi risultati ottenuti dalla rete e per i progetti che ha in animo di realizzare».

Concerto 1° maggio

Chiambretti si Guzzanti no

Mentre appare sempre più probabile la presenza di Piero Chiambretti sul palco del concerto romano del primo maggio, è ormai certo il no di Sabina e Corrado Guzzanti alla manifestazione ripresa in tv da Raidue. I due attori hanno dato forfait a causa dell'impegno che li attende già il giorno successivo al concerto al Pippo Chemistry show.

Schwarzenegger

Sta bene dopo operazione cuore

Arnold Schwarzenegger si sta riprendendo velocemente dall'operazione al cuore subita la settimana scorsa. La sua portavoce, Catherine Olim, ha spiegato che il 49enne attore americano sarà probabilmente dimesso nel corso della settimana. I primi a visitare Schwarzy sono stati i tre figli, che lo hanno assistito per tutto il weekend assieme a sua moglie, la giornalista televisiva Maria Shriver. La madre di Schwarzy, Aurelia di 75 anni, ha portato al figlio una fetta di strudel fatto in casa.

Teatro a Noto

Riparte stagione dopo il restauro

Con la *Commedia degli Zanni*, messa in scena dalla compagnia «A l'Avogaria» di Venezia, si apre venerdì la stagione primaverile del Vittorio Emanuele di Noto. Chiuso per restauri nel 1985, il teatro è stato riaperto il 13 marzo, nel primo anniversario del crollo della cupola della cattedrale. La stagione proseguirà con Cecilia Gasdia (3 maggio). Altri appuntamenti: Katia Ricciarelli (il 16), le Etoiles del teatro alla Scala (7 giugno) e infine la chiusura il 7 luglio con la Nevada Union.

IL SET

Abatantuono gira a Sasso Marconi «Il testimone della sposa» di Avati

«Grazie Pupi, ma ora voglio diventare un regista»

L'attore nei panni di un emiliano che torna a casa, dopo essersi arricchito in America, e si innamora di una donna che sta per sposarsi.

SASSO MARCONI. Eccoli, finalmente, gli sposi. Annunciati dal vociere dei bimbi, passo elegante e testa alta, fanno ingresso nel grande salone affrescato e, tra specchi e lampade a petrolio, sotto gli sguardi curiosi e ammiccanti degli invitati, iniziano un valzer. Lui è il ricco possidente Edgardo Osti, ha il naso adunco del caratterista «morettiano» Dario Cantarelli ed appare raggare. Lei è Francesca Babini, di famiglia alto-borghese adesso in cattive acque, ha gli occhi scuri e profondi di Ines Sastre ed è visibilmente turbata. Sta male, Francesca, quel malessere che si prova quando qualcuno, improvvisamente, ci rapisce il cuore. A lei è appena accaduto. Ma quel qualcuno non è lo sposo, è il suo testimone.

Paziente, flemmatico, gentile con tutti, Pupi Avati gira una delle sequenze più importanti del suo ultimo film, che si chiama appunto *Il testimone della sposa* ed è giunto alla quinta settimana di riprese sulle nostre previste. Il set è una splendida e intatta villa dell'Ottocento si-

tuata in quel luogo della memoria avatiano che è l'Appennino bolognese, dove hanno origine la sua famiglia e il suo cinema, dato che proprio in un bosco qui intorno, quasi trent'anni fa, il regista di *Impiegati* girò il primo ciak del suo film d'esordio, il misconosciuto *Balsamus* (poi verranno *Una gita scolastica* e *Storia di ragazzi e ragazze*). Fuori, dopo l'afa dei giorni scorsi, piove e fa freddo, un clima tutto sommato più adeguato alla finzione scenica. Perché *Il testimone della sposa*, prodotto dalla Duea dei fratelli Avati e dalla Filmmauro di Aurelio de Laurentiis con sei miliardi di budget, nelle sale ad inizio '98, si svolge tutto nell'arco di una giornata molto particolare, il 31 dicembre 1899, ed insieme alle nozze è la nascita di un nuovo secolo che si festeggia.

Nel ruolo del titolo, l'emigrante Angelo Beliossi che ha fatto fortuna in America, c'è Diego Abatantuono, tornato a lavorare col regista che dieci anni fa, affidandogli

il personaggio dell'ingenuo esercente cinematografico di *Regalo di Natale*, lo aveva «sdoganato» dalla maschera del «turrucchiolo»: «Non avrei potuto resistere oltre a stare senza Pupi. Devo a lui se il mio lavoro, a un certo punto, è diventato più facile. Perché i film più difficili da fare sono quelli brutti, non quelli con una buona sceneggiatura e tutto il resto. Bisognerebbe premiarli quegli attori che fanno diventare passabile un brutto film». Del suo personaggio gli piace il fatto che non sia cinico, che non faccia nulla per rubare la fidanzata all'amico, «anzi è lei che lo seduce, rivelandosi una donna molto moderna. È il più bel ruolo femminile col quale mi sia mai confrontato». Nel suo futuro, forse, c'è l'esperienza nella regia, una delle sue tre massime aspirazioni: «Per una volta voglio essere io a dire agli attori quello che devono fare. Le altre due sono riuscire a invecchiare come Mastroianni e Raimondo Vianello, i miei due mo-

delli, e continuare a fare delle commedie, sempre più rare perché nessuno sa più scriverle». E Pieraccioni? «È bravo, il suo film è carino e rispecchia i gusti del pubblico. E poi giusto che dopo i romani, i napoletani e i milanesi sia arrivato il momento dei comici toscani. Ma non sempre il risultato economico è direttamente proporzionale a quello estetico: ad esempio, credo che Benigni valga molto di più di *Il mostro*».

Il salto del 2005 di Salvatores all'Ottocento di Avati, dice, non gli ha creato problemi, ma intanto, tra i suoi prossimi progetti, annuncia una storia assolutamente contemporanea: «La sto scrivendo insieme a Davide Ferrario, che non è solo un regista, è anche un bravo scrittore, autore di un bellissimo romanzo, *Dissolvenza al nero*. Spero di poter coinvolgere anche Sergio Rubini, mi piace molto lavorare con lui».

Filippo D'Angelo



Abatantuono nel film di Avati

Su Canale 5 testimonianze dopo il film

Passano in prima serata «Le storie di Verissimo»

MILANO. Dopo 7 mesi di preserale, Cristina Parodi torna in prima serata su Canale 5. Non al Tg di Enrico Mentana, ma portando alle 20,50 il suo *Verissimo*. Il titolo dice per l'esattezza *Le storie di Verissimo* e si tratta della riedizione di una vecchia formula: un film televisivo seguito da...qui la novità. Anzi che il dibattito in studio troveremo la cronaca raccontata dai protagonisti di alcune storie naturalmente vere. Domani (e per i giovedì a venire) vedremo un tv movie drammatico attorno al quale si organizza tutta la serata, con notevole risparmio di energie economiche e anche ideative. La prima pellicola è intitolata *Sopravvissuti* e racconta dei passeggeri di un piccolo aereo caduto, sul quale era trasportato un bambino bisognoso di rapide cure. Parlerà poi in studio un sopravvissuto alla sciagura di Punta Raisi e vedremo la registrazione del racconto dell'unico scampato alla strage della Moby Prince. Un insieme di

argomenti che rimane fedele alla sigla di *Verissimo* per il taglio attento al lato umano più che alla cronaca truci e sanguinosa. Particolare interesse ha il filmato girato da una delle vittime e quasi miracolosamente salvato dal rogo. Filmato nel quale si vedono marinai e viaggiatori pochi momenti prima della esplosione.

Cristina Parodi e il capostruttura Gregorio Paolini hanno anche fatto un bilancio di stagione a sette mesi dal debutto di *Verissimo*, che ha raggiunto il notevole traguardo del 20% di share senza dover rinunciare quasi a niente del suo progetto originario. Anche se Paolini ha molto onestamente ammesso di aver dovuto fare qualche variante per rispondere a necessità di controprogrammazione nei confronti di *Italia sera* (Rainò) e *La cronaca in diretta* (Raidue). Il risultato è stato una maggiore quantità di cronaca di giornata al posto dei servizi precotti. Evviva.